



## OMAGGIO AL MAESTRO

Tra i due samurai il terzo «gode»  
Il film che voleva fare Kurosawa

DALL'INVIATO

VENEZIA Bella frase che echeggia in *Ame Agaru* («Dopo la pioggia»: «La spada va usata per trafiggere il proprio stupido ego, non la gente»). La recita un saggio samurai senza padrone, un ronin, e dentro di essa c'è tutto Akira Kurosawa. Non a caso il regista, scomparso un anno fa e rivelato nel lontano 1951 proprio dalla Mostra di Venezia, stava lavorando prima di morire alla sceneggiatura di *Ame Agaru*. Ereditato da Takashi Koizumi, per quasi trent'anni stretto col-

laboratore di Kurosawa, il film compiuto è approdato ieri pomeriggio in Sala Grande per una sorta di «omaggio al Maestro» accolto da un pubblico non folto ma caloroso.

Chissà cosa sarebbe potuto diventare il racconto di Shugoro Yamamoto in mano al regista dei *Sette samurai*, ma anche così - più piccolo e intimista sotto la scorza avventurosa - il film sfiora una sua grazia metaforica, vagamente malinconica, intonata al magistero di Kurosawa. Il quale, ci informano, aveva in animo di ingaggiare proprio l'attore Akira Terao per il ruolo di

protagonista (mentre il figlio di Toshiro Mifune, Shiro, appare nei panni del principe feudatario, quasi a chiudere il cerchio).

Ambientato nel Giappone feudale dell'era Kyosho (1716-1735), dopo una sanguinosa guerra civile e la fine dei lussi sfrenati dell'era Genroku, il film racconta il peregrinare di Misawa Ihei e della moglie Tayo. Bloccato nella locanda in riva al fiume per via della pioggia, lo squattrinato ronin fa da paciere tra due scalpitanti samurai che si sfidano a duello nel bosco, e quel gesto colpisce il principe Shigeaki che lo invita a palazzo con l'intenzione di farlo nuovo maestro d'armi. Ihei è uomo giusto e probo, ma il prestigioso incarico scatena l'invidia degli altri potenti, al punto da far degenerare le cose.

Spira un'aria da western crepuscolare su *Ame Agaru*, come

da fine di un'epoca gloriosa, e il contesto livido, piovoso, perfino un po' cencioso, rafforza l'effetto. Magari non c'era bisogno di spalmarlo sul film quella musica di sapore occidentale, brutta e invadente, ma è probabile che il progetto paghi qualche suo piccolo tributo alle leggi della distribuzione internazionale.

«Spero solo di aver girato un film che sia all'altezza di essere presentato come tributo a Kurosawa», dice Koizumi, e aggiunge: «Non si decide da soli di essere registi, devono essere gli altri a riconoscerne in te l'autorevolezza necessaria per esercitare questo mestiere». Accidenti! Come scrive Stefano Masi sulla prima pagina di *Biennale News*, utilissimo bollettino quotidiano a cura della Mostra, «una lezione di umiltà da quella molti potrebbero imparare...». MI. AN.



Un'immagine di «Ame Agaru». Sotto una scena del film «Il vento ci porterà con sé»

## ACCORDI

Melandri-Trautmann  
strategie comuni  
per l'audiovisivo

occupato tutto il tempo in incontri istituzionali perché i ministri, si sa, devono stare dietro alle scrivanie». E tra gli incontri istituzionali c'è stato quello di ieri mattina con la collega francese Catherine Trautmann. Con lei, Melandri ha messo a punto una strategia comune in campo audiovisivo che ha voluto immediatamente rendere pubblica. In sintesi, un accordo sulla distribuzione - più strategico del precedente - che consenta ai governi comunitari di sostenere con stanziamenti di almeno 400 milioni di Ecu pacchetti di film secondo il principio della reciprocità: ovvero io ti do il mio listino e tu mi dai il tuo. Il 23 novembre se ne occuperà il consiglio dei ministri dell'Unione europea «ma bisognerà pensare anche a sostenere la distribuzione di prodotti europei in America». Il secondo punto discusso dalle due ministre prevede un impegno congiunto a difesa dell'eccezione culturale nel Gatt. Il terzo punto riguarda l'accordo di coproduzione, già esistente, tra Italia e Francia, che andrà rivisto perché nel frattempo le leggi sono cambiate in entrambi i paesi. Mentre il 23 settembre Melandri incontrerà suo omologo tedesco per discutere un accordo di coproduzione con la Germania.

VENEZIA Ultima apparizione alla Mostra della ministra Melandri che oggi è ripartita per Roma. «Ho visto pochissimi film: oltre a Kubrick, Campion e Woody Allen, quello di Muccino perché il cinema italiano emergente mi sta molto a cuore. Per il resto ho



## DOCUMENTARI

Etiopia, dove l'italiano  
non fu «brava gente»

DALL'INVIATO

VENEZIA Per qualunque italiano che abbia più di 70 anni (ma anche per i loro figli, che il fascismo l'hanno «svissuto» nei loro racconti) Adua è la città di una famosa canzoncina: «Adua, sei liberata/sei ritornata a noi/Adua sei conquistata/ritornano gli eroi...». Per l'Etiopia, la storia va raccontata esattamente al contrario: Adua è la città di una vittoria, ottenuta dalle truppe di Menelik nel 1896, nel corso della prima guerra italo-abissina. 20.000 italiani furono affrontati da 100.000 abissini, e spazzati via nonostante l'armamento oggettivamente superiore. La città fu riconquistata dalle truppe fasciste nel '35 (di lì, la suddetta canzoncina) e occupata dagli inglesi durante la seconda guerra mondiale, nel 1941.

La città del Tigrè è quindi un luogo pieno di storia, e qui alla Mostra (nella sezione Nuovi Territori) abbiamo potuto ascoltarne la versione etiopica. *Adua*, del cineasta etiope Haile Gerima, è un documentario estremamente

istruttivo per un italiano e, oserei dire, per qualunque occidentale che abbia il colonialismo, se non nella sua Dna personale, almeno nella memoria del proprio paese. Gerima ci porta sui luoghi, ci fa parlare con la gente: la sensazione - abbastanza forte - è che l'accesso nazionalista di molti discorsi che si sentono nel film sia diretto soprattutto all' Etiopia di oggi, che bene o male è un paese «sufficientemente» in guerra con la vicina Eritrea. Questo è importante ma in qualche misura secondario, perché nessun colonialista ha diritto di accusare le ex vittime di essere a loro volta coloniali: avendo scagliato la prima pietra, l'Europa sconta (giustamente) i suoi peccati.

Il film si apre proprio nel nome del rovesciamento culturale (Dante avrebbe detto: del contrappasso). Alcuni ragazzini etiopi raccontano una versione per noi del tutto imedita della storia di San Giorgio, in cui il santo con la lancia diventa il difensore dell'Africa, e il drago ucciso siamo proprio noi italiani. È una curiosa forma di sincretismo culturale in cui l'ex colonizzatore rivolge contro l'ex colonizzato i suoi stessi miti. Nel film ascoltiamo altri ragazzini cantare una buffa melodia che parla di «italiani nati da uova di pidocchio». Ma questi sono dati esteriori. Ciò che conta è la dolorosa memoria dei massacri perpetrati dagli italiani durante la guerra d'Etiopia. Massacri che qui ci vengono rinfacciati, facendo di Adua quel che per noi è, *mutatis mutandis*, il Piave: ovvero, un monumento dell'orgoglio nazionale.

nessuno come a un eroe».

Considera «Il vento» un film sulla morte?

«Lo considero un film sulla vita, come anche *Il sapore della ciliegia*. O meglio un film sulla contrapposizione tra la vita e la morte. È il tema che più mi interessa dal terremoto del '91, quando 50.000 persone rimasero sepolte sotto le

//

La sessualità è cosa privata se vedi due che si baciano è giusto voltarsi

//



macerie. Vidi i superstiti che coprivano i cadaveri e cercavano di cancellare quei segni di morte perché la vita continua. E questo è sorprendente».

Comerà il suo prossimo film?

«Molto diverso dai precedenti. Sarà una storia metropolitana».

Non ha pensato di raccontare la rivolta?

«No, cosa dovrei raccontare? Quelli sono episodi talmente dolorosi che dovrei solo cercare di lasciarceli alle spalle. Quando si arriva a gettare dalla finestra una persona che sta dormendo, beh...».

è irlandese e ha un marito lontano che è stato nell'Ira e si chiama Sean come il ribelle di *Giù la testa* (e poiché suona l'armonica, le citazioni da Sergio Leone sono multiple). Nulla terrebbe insieme Cathy e Pedro, perché lei è buona, quasi una santa, mentre lui è un poliziotto donnaio dal carattere orrendo. Solo che si amano, alla follia. E intorno a loro si muove tutta Lisbona, con una miriade di personaggi minori che a volte incrociano la storia principale, a volte no. Colpiscono, di *Il male*, lo stile rarefatto e la stralunata ironia, tipici entrambi del cinema portoghese (la scena del gioielliere suicida è di un humor nero strepitoso). Ma, francamente, il film (solo il quinto nella carriera di un regista 63enne, che è stato anche critico e insegnante) rimane solo interessante senza diventare memorabile.

DALL'INVIATA  
CRISTIANA PATERNO

VENEZIA Il sesso sta proprio diventando la mania di questo festival se persino un regista «puro» come Abbas Kiarostami ammette un certo interesse. «Fa parte della vita e anche *Il vento ci porterà con sé* contiene una scena a suo modo sensuale, quella della mungitura», dice. Naturalmente sta scherzando. E infatti subito dopo chiarisce: «È vero che sesso e violenza sono del tutto fuori dal mio universo. Io, in particolare, considero la sessualità una cosa privata: quando due persone si baciano per la strada è giusto voltarsi dall'altra parte».

Maestro del cinema iraniano - cioè di un cinema tra i più vitali del mondo - Kiarostami è relativamente fresco di Palma d'oro per *Il sapore della ciliegia* e acclamato. Ma il suo nuovo film, qui alla Mostra, ha sconcertato molti. Girato in uno sperduto villaggio del Kurdistan a 700 chilometri di strade sterrate e curve da Teheran, è stato preso come un giallo disseminato di indizi o come un gioco di enigmistica con quei personaggi che non si vedono mai, la gag del telefonino e quel finale aperto a varie interpretazioni. Il che non è casuale. Fa parte di un'idea di cinema senza intreccio ma che stia dalla parte dello spettatore «che deve essere libero di inventarsi il suo film».

DALL'INVIATO  
ALBERTO CRESPI

VENEZIA Se il cinema fosse una partita a poker, sarebbe venuto il momento di «vedere» Abbas Kiarostami e di capire se sta bluffando. Il paragone con le carte sembrerà ingeneroso, ma il sospetto che il 59enne cineasta iraniano abbia trovato una formula e la stia ripetendo all'infinito senza grossi sforzi di fantasia è fortissimo davanti al nuovo *Il vento ci porterà via*. Il suo cinema è sempre lieve, metaforico, e formalmente smagliante: ma la sostanza delle storie raccontate è sempre più eterea e inafferrabile. Come minimo, va detto che Kiarostami riesce a realizzare film di quasi due ore con idee che altri registi condenserebbero in un cortometraggio. Tra lui e il suo collega Mohsen Makhmalbaf, sul piano della «generosità» narrativa, non c'è davvero paragone.

Kiarostami:  
«Ora Hollywood  
ha invaso l'Iran»

«Proliferano imitatori e telenovelas»  
«Col mio prossimo film cambierò strada»

In Italia «Il vento ci porterà con sé» uscirà a metà settembre. E in Iran?

«Non c'è fretta. Gli iraniani preferiscono i film con una trama ben definita, diciamo all'americana».

Anche voi, allora, siete vittime del cinema Usa?

«Fino a due anni fa, per fortuna, il cinema americano era vietato per legge e quindi eravamo al riparo dalla concorrenza sleale, adesso siamo pieni di imitatori che rifanno Hollywood in casa oppure di telenovelas».

In Occidente sesso e violenza sono

gli ingredienti fondamentali del cinema. Mentre lei sembra avere un codice di autoregolamentazione...

«Non so quanto spontaneo e quanto imposto da vent'anni di limitazioni e dai miei inizi come regista per l'infanzia, comunque sì, è vero».

Nel film ci sono molte allusioni alla condizione della donna.

«Sì, ci sono allusioni. Non di più. È impossibile fare un discorso generale sulla donna iraniana perché il nostro è un paese molto vasto e ci sono grandi differenze tra chi vive

in città e chi sta in campagna. Ad esempio, in Kurdistan, le donne lavorano moltissimo».

El chador?

«Il chador, in quei villaggi, non è una novità. L'hanno sempre portato».

Se una giovane donna iraniana dovesse decidere dove vivere, cosa le consiglierebbe?

«Non me la sento di dare consigli. Ognuno di noi può trovare la sua felicità in luoghi diversi».

Farebbe un film con una protagonista donna?

«Perché no? Molti film iraniani

## IN CONCORSO

«Il vento ci porterà via»: bello  
come un Van Gogh con poche idee

Prendiamo, appunto, *Il vento ci porterà via*. Era già leggendaria il riassunto della trama che Kiarostami aveva inviato alla Mostra per il catalogo: «Alcuni forestieri arrivano da Teheran in uno sperduto villaggio del Kurdistan iraniano, Siah Darih, per passarci qualche giorno. Gli abitanti del villaggio non conoscono la ragione della loro venuta. I forestieri vagano attorno al vecchio cimitero, il che fa credere agli abitanti del villaggio che siano alla ricerca di un tesoro. Lasciano il villaggio senza dar l'impressione di aver trovato quello che

cercavano». Di fronte a simili sinossi, il critico pensa sempre che il cineasta faccia volutamente il misterioso, e che il film provverà a riempire questo scarno involucro. Invece in *Il vento ci porterà via* succede proprio quello, e *nient'altro*. L'unica informazione in più, che sembra di poter intuire alla fine (ma non v'è certezza), è che i forestieri siano membri di una troupe tv giunta in paese per filmare il funerale di una vecchia ultracentenaria (che, comunque, non si vedrà). Di fatto, almeno 50 dei 110 minuti di proiezione sono

dedicati alla gag dello straniero-capo che, quando gli suona il telefonino, deve montare in macchina e salire in cima a una collina presso il villaggio, unico punto dove «c'è campo»; e vi assicuriamo che, alla quarta volta, la voglia di calpestarli il cellulare è altissima.

Naturalmente ogni lettura metaforica è lecita. È la più verosimile che è Kiarostami racconti il contrasto fra modernità e tradizione, fra il mondo dei media e quello della vita reale. E c'è sempre un profondo senso di morte, che però - nel precedente *Il sapore della ciliegia* - era assai più concreto e percepibile. Rimane la natura del Kurdistan, fissata in inquadrature che sembrano quadri di Van Gogh: l'operatore Mahmoud Kalari è bravissimo, ma si sa che la frase «buona la fotografia» non è sempre un complimento nelle recensioni.

L'altro film in concorso di oggi, *Il male* di Alberto Seixas Santos (Portogallo), è esattamente l'opposto: qui ci sono fin troppe storie, e la più importante è la crisi della coppia non sposata, ma convivente da 20 anni, composta da Cathy e Pedro: lui è lisbonese, lei

